

GRIMOALDO

Il fanciullo Grimoldo sapeva che re Alboino, quando scese in Italia, fece duca del Friuli il nipote Gisulfo, padre di lui; Grimoldo, lo aveva lasciato con le più nobili stirpi dei Longobardi nella città di Cividale, perché quella era la porta di dove potevano scendere in Italia le orde dei barbari. E Gisulfo era stato giudicato abile e fedele in ogni cosa. L'Italia infatti, anche questo sapeva Grimoldo, era una terra lunga e ricca dove il re aveva sede a Pavia e il Papa a Roma; tutte le città con gli edifici di marmo, le colline coperte di vigneti, le pianure, i fiumi vitali, ogni cosa era proprietà dei Longobardi; stava in loro agguaitone; e il duca Gisulfo custodiva le porte di quell'abbondanza. Suo figlio era orgoglioso di lui. Si addestrava coi fratelli maggiori a usare l'arco, l'asta, la spada, e cavalcava senza sella i grandi cavalli che vivevano nelle stalle di suo padre. Il portava nei prati fuori della murra. Li faceva correre, strello ai colli muscolosi. Già con la immaginazione prevedeva il giorno che sarebbe uscito a combattere col padre e coi fratelli.

Nel tempo che a Costantinopoli era imperatore Ercoliano quando ancora la primavera era fredda coi torrenti ingrossati dal diluvio allagarono nella Venezia, gli Unni, guidati dal loro re. Si diceva che fossero figli di diavoli e di streghe; e anche se questa forse stata una favola, chi li aveva visti li diceva diversi da tutti gli altri barbari. Erano di pelle gialla, avevano la faccia opuntiforme, senza un filo di barba, gli occhi neri, stretti, lampeggianti di astuzia e crudeltà.

Piccoli di statura, con lunghe braccia, torso robusto, gambe arcuate, vivevano dormivano in sella a piccoli e pelosi cavalli che dirigevano in battaglia con la rapidità del fulmine. Grimoldo vide il padre partire coi suoi guerrieri per ricacciare i barbari verso i loro territori lontani dal calore del sole. Non erano un esercito molto numeroso, ma già avevano imparato dai romani alcune arti della guerra e i soldati di avanzare disposti in battaglia; portavano vestiti tessuti e armi ben temperate e lucenti. Gli Unni, si diceva, indossavano pelli di bestie, combattevano senza regola, entrando e uscendo dalla mischia a capriccio dei loro piccoli cavalli. Grimoldo non poteva dubitare che suo padre, tanto simile al sole, coi lunghi capelli biondi ondeggianti fuori dal casco rotondo e la nobile barba, non avrebbe disperso gli uomini oscuri e deformi. Questi però erano in numero sterminato e presto arrivò a Cividale la notizia che i Longobardi erano stati accerchiati e sconfitti, in grandissima parte uccisi e che tra i morti si trovava lo stesso duca Gisulfo. All'imbrunire, rientrò in città la salma di lui, che gli scampati trasportavano a lumi spenti. Durante la notte, seguirono ad arrivare i fuggiaschi sopravvissuti. I loro racconti popolarono la buia città di orribili fantasmi e di paura. Con questi uomini, con le vedove e gli orfani degli uccisi, si vedova del duca Romilda, si asserragliò in Cividale, la fortificò da ogni parte per resistere agli Unni. Così, non vi fu tempo per piangere i morti. Grimoldo contondeva nella sua giovane mente, quel furore battagliero della difesa con una specie di tuca istintiva. E la morte, quasi la credeva un luogo di dove suo padre sarebbe tornato il giorno della vittoria.

Guardava con meraviglia sua madre che, lasciate le figlie nella stanza dei telai, saliva sulle mura accompagnata dai figli, maggiori e padrai, coi capelli neri che le obbedivano. Grimoldo non si allontanava mai da lei. Finché gli Unni arrivarono davanti a Cividale, il loro re volle fare il giro delle fortificazioni per stabilire il punto dove dare l'assalto. Romilda era sulle mura coi figli; il fanciullo si teneva stretto al suo fianco come di solito. I barbari temuti erano giunti; non avevano accampamento, ma i loro carri in numero immenso si stendevano a perdita di vista intorno alla città. Nell'aria, dove il sole era prossimo al tramonto, arrivava l'odore acre degli incendi: Cormons, Gemona, Arlegna bruciavano.

Il re degli Unni veniva avanti in groppa a un piccolo cavallo dalle narici infuocate, il collo e la coda inarcati. Il fanciullo guardava evidentemente; gli sarebbe piaciuto averlo, do-

veva essere come il fuoco vivo quei cavallino. Alzò la faccia verso la madre per dirglielo, e quasi non la riconobbe, tanto il viso di lei si era acceso fino agli occhi che brillavano assorti fissando il barbaro. Forse ella pensava di lui quello che suo figlio pensava del cavallo: doveva essere fuoco vivo e le sarebbe piaciuto averlo. Lo storico scrive: «...essendo fiorenti per l'età giovanile, la infame meretrice fu presa da concupiscenza...».

Nella notte, ella gli mandò un messaggio: se egli prometteva di sposarla, allora gli avrebbe consegnato la città con tutti i suoi abitanti. Il re promise. Romilda non indugiò a mantenere quanto aveva promesso lei. Alle tre, quando la notte fu una svolta, ella ordinò di aprire silenziosamente le porte di Cividale. E loro, in cui i demoni, gli spettri, le larve degli incubi rientrano nel mondo sotterraneo, ma gli abitanti di Cividale poterono credere che tutte quelle forme lunee, fossero, con grida lurenti penetrare nel loro sonno. La città fu saccheggiata, devastata, i cittadini uccisi, uccisi. Romilda aspettava nel palazzo che il re venisse a celebrare le nozze polittiche. Il fanciullo vedeva sua madre ansiossa, ma non sgomenta, tenera, ma non di paura. Entrò il re barbaro con i suoi uomini avvolto di pelli, animanti. Il re aveva promesso a Romilda le nozze; con scherno, le diede non un marito, ma dodici; a turno, quei dodici poterono giocare con lei. All'alba, egli la fece crudelmente uccidere. Il fanciullo coi suoi fratelli maggiori, fu ucciso alla mandra dei prigionieri avviati dietro i carri degli invasori. Alle loro spalle, Cividale incendiata tinte di rosso e di nero il cielo finché durò il giorno; colalar la notte, il bruciare delle sue rovine seguitò a palpitare macchiato qua e là di cenere, come un cuore inorridito.

Gli Unni curichi di preda risalirono al Nord, giurati in un campo che essi chiamavano Sacro, deciso di uccidere i prigionieri che raggiungevano la maggiore età risparmiando le donne e i fanciulli per tenerli schiavi. I figli maggiori del duca Gisulfo, compresi questi propositi, andarono di nascosto in quella parte del campo dove stavano i cavalli, decisisi alla fuga. Il fanciullo non si staccava, un passo da loro e ascoltava, movendo lo sguardo degli occhi azzurri dall'uno all'altro dei loro volti turbati e cupi. Già, essi erano in sella, pronti alla fuga, senza curarsi di lui, ma egli gridò chiamando per nome Rodaldo che gli era il più vicino. Così pensò che il fratello fosse troppo giovane per reggersi sul cavallo in corsa e, giudicando meglio per lui morire che vivere schiavo, alzò la lancia per colpirlo. «Non uccidermi», gridò il fanciullo. «Posso reggermi in sella», Rodaldo allungò il graccio e lo tirò sopra la groppa di un cavallo. «Tieniti forte», gli disse. Il fanciullo offerse le briglie e i quattro fuggirono.

Già gli Unni avevano scoperto la fuga dei prigionieri e molti di loro si diedero ad inseguirli.

Il fanciullo Grimoldo tutto per timore, collo del cavallo bobbiato a i fianchi coi talloni e con la voce lo incitava, ma vedeva i fratelli allontanarsi sempre più velocemente davanti a lui, e l'opre si avvicine sentiva gridare al barbaro lo scapitare delle cavalcature. Finché scomparsi i fratelli, dove la strada ascendeva in una valle, gli inseguitori tornarono al campo. Uno solo si ostinò nella corsa e facilmente raggiunse Grimoldo. Lo vide robusto di corpo, bello e ardito nel viso e non volle ucciderlo, ma lo riportò indietro con sé. Il fanciullo si ricordò di suo fratello Rodaldo che voleva farlo morire perché non fosse schiavo, e tutto gonfio, come un gatto selvatico di tra e di coraggio, sguainata la piccola spada adalata alla sua mano, la abbatté con tutte le sue forze sul collo del barbaro. Questi spolpato di sella dal colpo, batté il capo contro una pietra e il rimbalzò. Le briglie, riprendeva la corsa dietro i fratelli. Lì dove si erano nascosti per passare la notte. Con baldanza raccontò come si era liberato e li empì di gioia. Al primo lume del giorno, si rimisero in viaggio. Seguivano la strada che già aveva percorso re Alboino quando aveva guidato il popolo longobardo in Italia. Come lui si fermarono sul monte che da lui fu chiamato

to Monte del Re, di dove si scopre la pianura verde quanto il mare che luccica ad oriente.

Vi fosse stato un indovino ad accogliere i quattro giovani su quella soglia d'Italia, avrebbe detto ai due maggiori, che ricostruiva Cividale e duchi per pochi anni del Friuli, sarebbero stati uccisi a tradimento del patrizio romano Gregorio. Il terzo Rodaldo avrebbe saputo che dopo la morte dei fratelli si sarebbe, col minore, Grimoldo, imbarcato su una

piccola nave in rotta verso Benevento. Ne sarebbe divenuto duca e a lui sarebbe successo Grimoldo. Così il fanciullo scampò all'Uno, dopo aver governato il Sannio durante venticinque anni, sarebbe risalito sino a Pavia per ricevere la corona di re. Fortunatamente, nessun indovino li attendeva e i giovani potevano guardarsi serenamente davanti a sé la bella terra che li aspettava e che loro volevano chiamare patria.

ORSOLA NEM